

Usata l'arma che firmò un omicidio eccellente?

Uomo dei Servizi il tentato suicida

Torino, è giallo in Procura

Entrano i servizi segreti e forse, un «delitto eccellente», nella vicenda di Franco Fuschi, il cinquantenne originario di Padova, che si è sparato ieri l'altro alla testa all'interno della Procura di Torino. L'uomo, collaboratore di giustizia e vicino al Sisd (voce né confermata, né smentita dagli inquirenti), sarebbe implicato in un'inchiesta su un traffico internazionale di armi scoperto dai carabinieri in Valle di Susa.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MIGHELE RUGGIERO

TORINO. Un'arma contrabbandata da Franco Fuschi sarebbe servita per firmare un omicidio «eccellente». Questa è la voce clamorosa che fa sfondo alla tragica vicenda di Franco Fuschi, l'ex sommersibile dei reparti speciali della Marina Militare, che venerdì pomeriggio si è sparato un colpo alla testa al secondo piano degli uffici della Procura di Torino in via Tasso 1. Un episodio a tinte gialle e in odore di servizi segreti. Di Fuschi, infatti, si sospettano legami con il Sisd a proposito di un'inchiesta sul traffico di armi in Valle di Susa che lo vede in qualche modo coinvolto. Sospetti mai confermati, ma neppure smentiti dai magistrati della Procura di Torino, il procuratore aggiunto Marcello Maddalena e il piemonte Gabriella Viglione, titolari dell'inchiesta.

In odore di servizi

Nel suo insieme, però, il fascicolo intestato a Franco Fuschi è di entità modesta. La sua storia, poi, presenta parecchie aree buie. Originario di Padova, si è prima trasferito a Torino, successivamente a Mantova, un centro preminente della Valle di Susa sopra Bussoleno, dove convive con Emilia Artesiano, una cinquantenne di Chianocco (Susa). All'anagrafe risulta come un agricoltore in pensione, un reddito, secondo i suoi vicini di casa, arrotondato con qualche lavoretto da elettricista. Ma, la sua vera passione è un'altra: le armi. Lo hanno scoperto i carabinieri di Susa nel corso di indagini su alcune partite di doppie e fucili da caccia da lui acquistate nonostante fosse privo del permesso di attività venatoria. Modesti i suoi precedenti penali che si limitano ad una denuncia perché trovato in possesso di un quantitativo di munizioni superiore al consentito.

La passione per le armi

Insomma, di lui si sa poco. E quel poco che si sa è avvolto da un nubo di mistero, quasi che il suo passato per un motivo o per un altro debba essere purgato da frequentazioni che oggi risulterebbero scomode. Ma per chi? Per quale branca dei nostri servizi segreti? Quelli devianti o non? Ed è la stessa storia personale di Fuschi che autorizza in qualche modo la dietrologia. L'uomo è origi-

nario di Padova, epicentro negli anni Sessanta e Settanta di trame nere e rosse, dalla «Rosa dei venti» di marca fascista al «Teorema Calogero» del '77 aprile del professor Negri. E ancora. Il suo stesso stato di servizio nelle forze armate dispone a credere in qualche collegamento diretto e indiretto con il reclutamento della «Gladio», l'organizzazione paramilitare nata in funzione anticomunista. Fuschi, uomo di destra? L'interrogativo non trova conferme. Solo indizi. Negli anni Settanta, nel punto di massima confluenza tra i nostri servizi devianti e i vertici delle forze armate legati alla destra eversiva, Fuschi era entrato in contatto con Giovanni Torta, titolare dell'armiera «Old Gun» di Milano, che aveva funzionato da arsenale per il terrorismo nero. Un cognome quello di Torta evidentemente destinato ad aver un ruolo non secondario nella vita di Fuschi. Nel 1994, il figlio di Giovanni Torta, Andrea, titolare dell'armiera «Brown and Bess» di Susa, viene condannato a sei anni di carcere insieme alla madre, Luisa Duodo, per aver ceduto un paio di anni 400 pistole a persone decedute e prive di porto d'armi. Ed è in quella circostanza che gli inquirenti mettono in luce gli stretti legami tra i due. Un'inchiesta, tra l'altro, che solleva retroscena delicati per l'Arma dei carabinieri che si ritrova ad avere quattro sottufficiali indagati insieme a due agenti del Sisd.

Le indagini

Certo, allo stato attuale delle cose si tratta di semplici supposizioni. Ma, la svolta avuta dalle indagini sul traffico di armi e sull'insistenza con la quale i magistrati hanno puntato in direzione del Fuschi, collaboratore di giustizia, ma anche personaggio enigmatico, apre una rosa di importanti interrogativi sulla vicenda. Secondo altri, all'origine del tragico gesto - l'uomo, in coma profondo, è ricoverato nel reparto di rianimazione del Cto di Torino ed è in condizioni che vengono definite «stazionarie» dai sanitari - vi sarebbero problemi di natura familiare; secondo altri, il timore di perdere il suo status di collaboratore di giustizia e quindi di essere esposto a vendette trasversali e non avrebbe esasperato la preoccupazione di finire in carcere.

Tecnico Usa senza stipendio si barica in fabbrica

Da nove mesi lavorava gratis in un'azienda di Vittoria, in provincia di Ragusa, che si occupa di cromatura di metalli. A disposizione della ditta aveva messo la sua esperienza professionale e le attrezzature tecniche. Da quando era entrato a far parte della società non era mai stato pagato. Stanco dell'attesa, si è baricato nel capannone della ditta minacciando di far saltare tutto in aria. Protagonista della vicenda un americano di trent'anni, Michael Smith, galvanotecnico. A dissuadere il giovane dal mettere in atto il suo piano è stato il comandante dei carabinieri di Vittoria, Michael Smith ha poi presentato denuncia contro i quattro soci della ditta Galmet.



Un traliccio elettrico dell'Enel

Marcello D'Andrea

«Alta tensione Enel dannosa per l'uomo»

Rimini, rinviati a giudizio per lesioni gravi tecnici e manager

Clamorosa decisione del pm di Rimini, Fiorella Casadei: «L'elettrodotto Fano-Forlì nuoce alla salute dei cittadini, processate l'Enel che l'ha progettato e costruito». A giudizio, in ottobre, sette dirigenti e tecnici che approvarono il progetto, tra i quali l'ex direttore generale. È la prima volta che accade in Italia. L'Enel dovrà rispondere dell'accusa di «lesioni gravi». Gli abitanti si sono costituiti parte civile. Le reazioni dell'azienda.

NATASCIA RONCHETTI MARCO VALERIANI

RIMINI. I cavi dell'Enel passano sulla sua casa. Lui soffre da anni di vertigini, disturbi alla vista. Si chiama Luigi Siliquini, 70 anni, coltivatore diretto. «Quando i tecnici dell'Aus fecero i rilevamenti nella nostra casa scoprirono che in camera da letto i valori elettromagnetici erano cento volte superiori a quelli considerati accettabili dagli scienziati». Luigi Siliquini è uno dei sedici riminesi che si costituiranno parte civile nel processo contro i dirigenti dell'Enel all'epoca della costruzione dell'elettrodotto Fano-Forlì, tra quali l'ex direttore generale Alberto Negroni e il direttore centrale degli appalti, Elio Colucci, rinviati a giudizio per lesioni gravi su richiesta del sostituto procuratore di Rimini Fiorella Casadei. Per la prima volta in Italia l'Enel siede sul banco degli imputati per aver provocato un danno alla salute dei

cittadini: la conclusione di una inchiesta scattata nel '93, quando gli abitanti delle zone attraversate dal dotto si rivolsero alla magistratura lamentando disturbi causati dall'esposizione ai campi elettromagnetici.

Processo all'Enel

Una battaglia combattuta su più fronti. Quello politico-amministrativo, con ordinanze sindacali di disattivazione delle linee annullate dal Tar, e quello giudiziario, con perizie che hanno appurato una stretta correlazione tra i disturbi manifestati e l'esposizione ai cavi elettrici. «Il doto è stato realizzato nel pieno rispetto delle normative vigenti - replica Negroni - C'è un problema più generale di inquinamento da onde elettromagnetiche, ma è in costante evoluzione e deve essere affrontato in altre sedi, politi-

che e legislative». Tutto inizia nell'87, quando funzionari dell'Enel bussano alle porte degli abitanti delle aree interessate dall'attraversamento delle linee elettriche, chiedendo l'autorizzazione per iniziare i lavori. Qualcuno firma, qualcun'altro risponde picche, chiedendo garanzie. Nell'aprile del '90 entrano in funzione le ruspe ed esplose la protesta. Inorgnato gli abitanti di Rimini, San Giovanni in Marignano, Santarcangelo e Cattolica. C'è chi per bloccare i lavori si arrampica sui tralicci, chi fa resistenza passiva piazzandosi davanti alle ruspe.

La vicenda

Una guerra che coinvolge amministratori e ambientalisti. Mentre i parlamentari locali progressisti presentano un disegno di legge che fissa un limite minimo di 50 metri dalle abitazioni, una commissione tecnico-scientifica nominata dal circondario conclude nel '93 che attivare il doto è «un atto di irresponsabilità». Da qui la decisione dei primi cittadini dei comuni interessati di ordinare la disattivazione, annullata dal Tar dopo un ricorso dell'Enel. Soddisfatti gli amministratori locali. «Si tratta di un rinvio a giudizio di forte rilievo giuridico - sottolinea il sindaco di Rimini, Giuseppe Chicchi - il riconoscimento esplicito del danno all'ambiente provocato da

una linea che trasporta energia ad alto voltaggio. Certo, occorrerà aspettare l'esito del processo anche perché il precedente, che riteniamo molto importante, pone il problema dell'applicazione del decreto '94, relativo agli elettrodotti, teso ad impilare in maniera molto forte le fasce di sicurezza». Un magistrato coraggioso. Così il deputato progressista Gianni Mattioli. Lo stesso che già nel 1992, sulla scorta delle battaglie maturate in Versilia, presentò, insieme ai colleghi Grassi e Scala, una proposta di legge mirante ad interrare le linee, a definire la distanza minima dei tralicci dalle abitazioni (50 metri) e a diminuire l'impatto ambientale delle costruzioni in metallo. «Un magistrato, questo di Rimini, che fa il suo dovere. Peccato che la politica della salute debba passare ancora attraverso le aule di un tribunale piuttosto che dalle competenze dei ministeri». «Non per niente, la nostra proposta di legge finì insabbiata grazie al presidente della Commissione Industria Rubino che nominò quale relatore un esponente della Lega Nord, risultato poi dipendente Enel in aspettativa». «Evidentemente l'Enel difronte ad una responsabilità legale non ha più quella capacità di essere lobbie contro cui hanno cozzato, a più riprese, le commissioni attività produttive di Camera e Senato», ha detto il deputato Grassi.

Cartello nel bar «Via i negri» Condannata a 16 giorni

DALLA NOSTRA REDAZIONE
UGO NEGRI

PARMA. «Vietato l'accesso agli extracomunitari e a chi non rispetta il lavoro altrui. Attenzione: ho ci pensiamo noi o ci pensa la polizia». A destare clamore, probabilmente, non fu quell'acca di troppo. Il cartello recante questa scritta, esposto il 12 marzo dello scorso anno sulla vetrina di un bar di Parma, fece scattare una denuncia, per discriminazione razziale e minaccia, nei confronti della titolare dell'esercizio. Che l'altro giorno, nella pretura della città emiliana, ha patteggiato sedici giorni di reclusione e una multa di un milione e duecentomila lire, pagabili in dodici rate da centomila lire mensili.

Si è chiuso, dunque, con l'accordo tra le parti al minimo della pena il processo a carico di Gabriella S., 42 anni, parmigiana, titolare all'epoca della scritta incrinata del bar trattoria «Gabi e Gianni», situato in viale Fratti 42, un'arteria della circoscrizione interna del capoluogo padano. E' la parola fine per una vicenda che ebbe eco immediata, sollevando inevitabili polemiche.

Secondo la ricostruzione emersa dalle carte processuali, l'esercizio aveva tra i suoi clienti abituali un gruppo di immigrati, prevalentemente maghrebini. «Venivano al mattino», ha raccontato l'imputata, «e rimanevano fino a tarda sera. Molti di loro si ubriacavano e sporcavano con rifiuti e con altro gli spazi comuni del condominio». Lasciando sovente sui marciapiedi «disgustose prove degli eccessi di ebbrezza».

Mostrandosi preoccupata dal comportamento degli indesiderati avventori, la donna inoltrò un esposto indirizzato alla questura cittadina, seguito a breve distanza di tempo da un successivo esposto, inviato questa volta dagli altri residenti dello stabile in cui il bar è collocato, nel quale si faceva inoltre menzione di numerose effrazioni alle porte delle cantine.

Ma a fronte del sostanziale perdurare della situazione, poco o nulla modificata da un intervento della polizia, la proprietaria ha deciso di adottare una strategia personale. Prendendo un pennarello e scrivendo la frase incrinata su di un foglio, poi affisso con due strisce di nastro adesivo alla porta a vetri del bar.

Un cartello simile in bella evidenza non poteva certo passare inosservato, ed infatti un cittadino, offeso dal contenuto razzista della scritta, ha segnalato l'episodio alle forze dell'ordine. Gli agenti della squadra volante della questura di Parma non hanno potuto far altro che sequestrare il cartello e denunciare la titolare per discriminazione razziale e minaccia.

La donna, che nel frattempo ha ceduto il bar, ha sempre respinto fermamente le accuse di razzismo, asserendo viceversa di essersi adoperata in più occasioni per aiutare extracomunitari a trovare una sistemazione lavorativa.

Preso l'uomo che avrebbe acceso oltre trenta falò a Firenze

Piromane psichiatra?

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SOHERRI

FIRENZE. È uno psichiatra e chirurgo romano, P.P., 37 anni, il piromane folle che per quattro giorni ha sconvolto il centro storico di Firenze con decine di incendi, provocato paura e tensione, mobilitato decine di poliziotti e carabinieri in una frenetica caccia all'uomo. L'incendio è stato acciuffato alla vigilia delle elezioni dopo aver dato fuoco ad altri due pannelli elettrici dell'Enel in uno stabile e in un albergo di via del Giglio. Non è stato arrestato, ma ricoverato in una struttura ospedaliera psichiatrica come è avvenuto in passato. Il suo ultimo ricovero risale al marzo scorso ad Ancona. Figlio di una benestante famiglia, celibe, P.P. è stato denunciato a piede libero per danneggiamento seguito da incendio aggravato e continuato. Per le forze di polizia l'incubo è finito alle 15 di ieri quando una donna ha telefonato al 113 segnalando il piromane. La testimone lo aveva visto uscire da una casa in via del Giglio,

nel centro della città. Contemporaneamente la donna aveva notato che dallo stabile usciva anche del fumo. La donna ha seguito il piromane per strada chiedendo aiuto ad alcuni passanti, ma nessuno l'ha ascoltata. Anzi qualcuno ha avvertito l'uomo che c'era una donna che lo inseguiva. Il medico che secondo quanto dichiarato dai funzionari della Digos nel corso di una improvvisata conferenza stampa, non esercitava più la professione è andato minacciosamente incontro alla donna. La testimone però con coraggio non ha mollato, ha continuato a seguirlo e poi ha avvertito la centrale della questura. È scattato l'allarme alle pattuglie che presidiavano il centro. È toccato alla volante 12 e a una pattuglia della Digos, a cui erano state affidate le indagini, acciuffare il piromane. «Vi sbagliate» ha detto il medico. Condotto in questura lo psichiatra si è dichiarato completamente estraneo agli incendi. «Abbiamo prove

inoppugnabili» hanno detto i funzionari della Digos, il piromane è stato riconosciuto da cinque testimoni che nei giorni scorsi avevano fornito i tratti somatici alla polizia scientifica per tracciare un identikit. Identikit che corrisponde al medico. Nella camera dell'albergo del centro dove aveva preso alloggio, la polizia ha sequestrato del cotone idrofilo come quello usato per appiccare il fuoco in alcuni edifici di via dei Servi che ospitano i consoli di Danimarca, Belgio e Austria e del materiale combusto (si tratta di prove secondo gli investigatori). Inoltre P.P. ha il pollice destro completamente annerito dall'uso della macchina accendisigari. Il piromane aveva iniziato i suoi raid incendiari martedì scorso, ha proseguito mercoledì e si è letteralmente scatenato giovedì con una quindicina di incendi fino a ieri pomeriggio. Quattro giorni di fuoco: cassonetti dei rifiuti, pannelli elettrici, cestini, centraline elettriche, portoni, ascensori. In totale trentasette incendi.

Don Vecchi nuovo rettore. Dalla nuova povertà, rilancio dell'impegno per i giovani

Salesiani, ritorno alla scuola

ALCESTE SANTINI

ROMA. Con un programma di «rinnovato impegno sociale ed educativo» che contribuisca a dare ai giovani, prima di tutto, una prospettiva di formazione professionale e di lavoro attraverso cui realizzare se stessi, i 17.556 salesiani, che rappresentano la terza «forza numerica» della Chiesa dopo i gesuiti ed i minori francescani, hanno concluso ieri il loro 24° Capitolo generale dopo più di un mese di lavori. A dirigere, come Rettore Maggiore, per sei anni la «Famiglia salesiana», che dispone di 1.267 istituti scolastici con 846 mila allievi presenti in 114 Paesi e soltanto in Italia due Università (l'Ateneo salesiano e l'Università Auxilium gestita da suore salesiane), è stato eletto l'italo-argentino, don Juan Edmundo Vecchi, che il prossimo giugno compirà 65 anni. Dal documento finale diffuso ieri risulta che, sei anni dopo l'ultimo Capitolo generale, la Con-

gregazione «vive ed opera dentro un contesto socio-politico mondiale profondamente cambiato» nel senso che è «segnato da maggiori povertà». La condizione giovanile, a cominciare dall'Italia, «è segnata dalla frammentazione interiore nei Paesi del benessere e dalla povertà estrema nell'emisfero meridionale». La grande sfida per i salesiani, che dalla loro fondazione hanno rivolto un'attenzione primaria alle ragazze ed ai ragazzi in difficoltà, è di «rinnovare le loro «tradizionali strutture educative (scuola, oratorio-centro giovanile, centri di formazione professionale) per rispondere in maniera più puntuale alla nuova condizione giovanile». Occorre stabilire oggi - ha osservato don Vecchi, lottava successore di don Bosco - un collegamento stretto tra i problemi giovanili, ambiente sociale, spazio della comunicazione e interventi politi-

ci mirati, specialmente quelli che riguardano la prevenzione, la famiglia, lo sviluppo delle risorse umane, l'occupazione, l'istruzione e l'educazione nelle sue diverse forme». Di qui la necessità di fare in modo che «il nuovo soggetto educativo siano le comunità aperte a famiglie, collaboratori e al territorio». Perciò, rispetto al modello liberista che pensa di risolvere tutti i mali con il mercato, i salesiani optano per il modello solidaristico, ritenuto il più adatto per affrontare i grandi problemi sociali del momento, a cominciare da quello della formazione per avviare i giovani al lavoro. Il nuovo Stato da costruire in una società diversa può scaturire solo da una «politica intesa come servizio competente e responsabile del bene comune». Il documento insiste sul «disagio giovanile» che oggi ha «molti volti» quali la droga, la malavita organizzata, la comparsa sempre più frequente

di bande di minori malviventi nelle grandi città. Ma tra i giovani si riscontrano anche «segnali di speranza» e molti sono disposti a promuovere «iniziative di solidarietà e di bene» ed aumenteranno i laici che collaboreranno con i religiosi in questo campo. Una rinnovata attenzione è rivolta anche ai mass media e, in particolare alle tv da cui si formano, oggi, i comportamenti dei giovani e della gente in generale. Di qui le critiche alle tv commerciali ed anche della Rai per «i loro programmi scadenti e di basso profilo». Per don Vecchi «è più la vacuità che il sesso che diseducava la popolazione». È, perciò, necessario «ripensare l'intero sistema televisivo per portarlo ad una migliore qualità». Ma i salesiani intendono impegnarsi pure, potenziando le loro iniziative editoriali rivolte ai giovani, per contribuire a rinnovare la produzione editoriale e massmediale e, quindi, la cultura politica.